

## Editoriale

# Frontiere di incontro

*Livia Cadei*

Ponti, muri, porti e mari sono luoghi ampiamente presenti nei linguaggi contemporanei, spesso impiegati per semplificare posizioni. Essi circolano come espressioni che veicolano orientamenti diversi, e, come avverte G. Ravasi, rappresentano «l'antitesi contemporanea tra populismo/sovranismo/nazionalismo (il muro) e l'interculturalità/dialogo (il ponte)»<sup>1</sup>. Sono immagini che esprimono paure, insicurezza e difese, fino a superare oggi la dimensione evocativa per imboccare quella normativa. I linguaggi quindi pronunciano autorizzazioni o divieti, ma a ben vedere, persino primati.

Nella polarizzazione, resa acuta dall'antitesi, la rappresentazione stessa di frontiera si trasforma in processi di esternalizzazione e si moltiplicano gli spazi nei quali si impongono le logiche dello stato di eccezione. La questione del confine è dominante e ridisegna rotte marittime, nuovi muri e stabilisce addirittura “chiusure dall'esterno”, come accade ai migranti confinati su navi a cui viene impedito l'attracco nei porti.

La funzione essenziale delle frontiere è quella di “umanizzare” gli spostamenti dei gruppi umani e le migrazioni degli individui che, proprio in questo modo, si distinguono dalle transumanze degli animali. Nel confine si inserisce una regola di umanità utile a stabilire circolazioni ed a riconoscere identità. Nello spazio di confine sono disponibili, quindi, processi di identificazione e di incontro.

Per l'uomo, l'attraversamento degli spazi necessita l'organizzazione di percorsi e le traiettorie da tracciare sono sempre frutto di processi di individuazione e di orientamento. Il contatto con la frontiera fa emergere

<sup>1</sup> G. Ravasi «Civiltà, Non muri ma ponti», *Avvenire*, 23 maggio 2017.

in modo potente il progetto identitario e rende evidenti l'appartenenza e l'identità. Così, attraverso un processo di equilibrio delicato e graduale, il confine diventa occasione di riconoscimento, ma quando questa misura discreta si sbilancia emergono ostacoli e divieti, esclusioni, limitazioni ed interdizioni, che intrappolano i soggetti in transito. Dal confine perciò si raffigura lo straniero, portatore di caratteristiche intollerabili e minacciose per la difesa dell'identità.

La frontiera espone, allora, alla contraddizione del limite: da un lato, lo spazio interno circoscritto e autorizzato come legittimo, e dall'altro lato, il superamento della barriera che permette di spingersi verso l'esterno.

Le frontiere, inoltre, riconfigurano le stesse categorie dello spazio e del tempo. A primo acchito, la frontiera comunica l'estensione spaziale come limite che circoscrive e definisce, ma a ben vedere il confine chiama in causa anche la dimensione temporale che in quel valico coniuga e trasforma 'prima' e 'dopo', 'già' e 'non ancora'. Due assi si intersecano nella frontiera: quello orizzontale dello spazio e quello verticale del tempo. Segnare un confine è anche un modo per legare uno spazio ad una storia.

Il confine, che stabilisce al di qua o al di là della soglia dell'appartenenza, trasforma i luoghi ed i tempi in opportunità solo nella misura in cui, come afferma Foucault, «ci sono momenti nella vita in cui la questione di sapere se si può pensare altrimenti e percepire altrimenti da quello che si vede, è indispensabile per continuare a guardare o a riflettere. È la curiosità; la sola specie di curiosità, comunque, che meriti di essere praticata con una certa ostinazione: non già quella che cerca di assimilare ciò che conviene conoscere, ma quella che consente di smarrire le proprie certezze»<sup>2</sup>.

Ci appare quindi una specie di non luogo teorico, e tale contraddizione può essere annullata solo se la frontiera è mediatrice: essa ferma, ma fa passare; trattiene, ma rilascia. In questo senso è illusorio e forviante immaginare la neutralità del confine. Afferma Debray: «dire di una frontiera che è un colabrodo, significa farle un complimento: essa è lì per filtrare»<sup>3</sup>. Il *limes* fa accadere cose, mette in atto significati, autorizza il senso, insomma è un teatro per l'azione.

<sup>2</sup> M. Foucault, *L'usage des plaisirs, Histoire de la sexualité II*, Gallimard, Paris 1984; trad. it. *L'uso dei piaceri. Storia della sessualità 2*, Feltrinelli, Milano 1984, pp. 13-14.

<sup>3</sup> B. Tertrias e D. Papin, *Atlante delle frontiere. Muri, conflitti, migrazioni*, Add Editore, Torino 2018, p. 19.

Per chi opera a contatto con gli stranieri è necessario un processo dinamico per mettere in gioco posizioni che guadagnano posture e riaprono gli spazi di pensiero.

Al contrario, la semplificazione fa smarrire la possibilità di impiegare categorie flessibili ed utili ad immaginare modalità diverse del vivere comune. In questo caso il campo, lo spazio appunto, guadagnato tempo fa dalla visione transculturale, sembra restringersi vistosamente arretrando sempre più dai territori interculturali alle posizioni multiculturali, fino a giungere oggi ad arroccarsi nelle appartenenze nazionali. Il restringimento delle prospettive è segnale della fatica di far fronte alle sfide della società contemporanea. Tuttavia, senza questa disposizione verso la provvisorietà e transitorietà restano solo il pericolo e la difesa e la frontiera, non più spazio umano, luogo di possibile incontro, è ridotta a spazio di detenzione.

